

Diritto

La legge nella parola

di **Michele Ainis**

Quando la scienza si guarda l'ombelico, anziché allungare l'occhio verso il mondo esterno, dovremmo desumerne che è affetta dal vizio di Narciso. Non è così: la consapevolezza dei propri strumenti metodologici resta essenziale per ogni disciplina scientifica. Anche per il diritto, certo. Che tuttavia assurge a dignità di scienza - come diceva Bobbio - solo a condizione che i giuristi adottino un linguaggio rigoroso. Da qui l'importanza dell'argomentazione tra i ferri del mestiere del giurista. Eppure nelle nostre facoltà di giurisprudenza nessuno impartisce corsi di retorica. Mentre nelle biblioteche italiane i libri che t'insegnano a convincere il tuo interlocutore, a scegliere la migliore strategia argomentativa attorno ai dubbi del diritto, sono più rari di un incunabolo del Quattrocento.

C'è però un volume - appena pubblicato da Giorgio Pino, professore di filosofia del diritto nell'ateneo palermitano - che colma almeno in parte questo vuoto. Perché usa parole semplici, accessibili anche ai non addetti ai lavori. Perché è ricco d'esempi e citazioni. Perché passa in rassegna i vari capitoli di questa metascienza, dall'uso dei principi a quello delle regole, dal ragionamento sui valori alle tecniche per diri-

mere i conflitti normativi. Ma soprattutto perché illustra la sintassi dei diritti nello Stato costituzionale di cui siamo cittadini.

Questo Stato proclama

"inviolabili" i diritti dell'uomo (art. 2 della Carta repubblicana), però ne ammette restrizioni e deroghe per via legislativa. E oltretutto non disegna con la matita nera né il perimetro dei diritti, né il raggio d'escursione dei limiti che ciascun diritto incontra.

Parrebbe una contraddizione, o quantomeno un'offesa alla certezza del diritto. Ma in realtà l'indeterminatezza è ancella del pluralismo, serve ad aprire una cerniera normativa fra culture diverse e spesso opposte. È inoltre un portone spalancato sulla vita, poiché la prevalenza d'un diritto sul diritto antagonista dipende dal caso concreto, non è mai a rime obbligate. Insomma la giustizia è cangiante quanto i casi della vita, e ogni caso sollecita il senso di giustizia dell'interprete.

Da qui la conclusione che Pino affida ai suoi lettori: nel terzo millennio l'argomentazione giuridica si presenta assai spesso nella forma di un'argomentazione morale, sicché il giudice consulta i codici, ma interroga poi la sua coscienza. A differenza del puro ragionamento morale, quello giuridico deve però appoggiarsi sugli specifici strumenti argomentativi del diritto, se vuole suonare persuasivo. Per esempio dev'essere fedele ai precedenti, senza rovesciarli come un guanto, senza dimenticarli in un cassetto. Che poi la giurisprudenza italiana vi riesca, è tutt'altra questione.

michele.ainis@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● **Giorgio Pino, «Diritti e interpretazione. Il ragionamento giuridico nello Stato costituzionale», il Mulino, Bologna, pagg. 258, € 19,00.**

